

Intervista a Nana Darkoa Sekyiamah

Francesco Giommi

Come è arrivata a condurre questa sua ricerca?

Tecnicamente, ho iniziato a lavorare a questo testo nel 2015, ma in realtà l'ispirazione arrivò nel 2009 quando ho co-fondato con Malaka Grant il blog *Le avventure nelle camere delle donne africane*, una piattaforma dove condivido le mie esperienze intime e incoraggio altre donne a fare lo stesso. Attraverso quel progetto, ho compreso quanto varie, interessanti e complesse siano i vissuti delle donne africane in relazione alla sessualità e all'erotismo. Allo stesso tempo, non ho potuto non notare il forte contrasto con ciò che trasmettevano i media mainstream riguardo questo tema: tendevano a ritrarre la loro sessualità in modo limitato, di solito indicandola come vettore di malattie, per esempio l'Aids. Oppure le «raccontavano» come donne che avevano subito mutilazioni genitali e dunque non avevano accesso al piacere. Ma io sapevo che quella prospettiva non racchiudeva tutta la verità, così ho deciso di interrogare donne da quanti più paesi africani possibile e riunire le loro storie in un libro. Il progetto è iniziato nel 2015 ed è finito nel 2020.

Quali sono gli ostacoli che ha incontrato durante questa ricerca (se ne ha incontrati) e quali invece sono state le scoperte? Ha trovato resistenza nell'affrontare così apertamente simili argomenti?

In realtà, temevo che non sarei mai riuscita a trovare un agente (anche in quanto autrice che non aveva mai pubblicato prima). Ci sono voluti circa due anni, ma una volta trovato l'agente il libro è stato venduto a due fantastici editori come Sharmaine Lovegrove e Alessandro Bastagli, con cui sto lavorando ora al mio secondo progetto. Le scoperte: sicuramente sono state le incredibili vite sessuali delle donne più adulte. Ho molto materiale da esplorare, anche per il futuro. Non ho invece sperimentato alcuna resistenza riguardo ai contenuti della ricerca. Al contrario, molte africane desideravano ardentemente condividere il loro vissuto, anche se alcune hanno scelto di farlo in maniera anonima per via dello stigma che esiste su donne e sessualità. Non sono mancati poi alcuni uomini a supportare il progetto; di solito, lo hanno fatto acquistando il libro per le loro compagne.

Lei è riconosciuta come una femminista africana che lavora sull'intersezione tra genere, sessualità e nuove tecnologie...

Essere femminista, per me, significa affrontare tematiche differenti che riguardano il continente e, contemporaneamente, impegnarmi a creare un mondo migliore per donne, bambini, minoranze sessuali, persone con disabilità, chiunque sia fondamentalmente in condizioni di emarginazione. Non soltanto in Africa, ma anche nella diaspora.

Come erano concepiti il genere e il sesso nell'Africa in epoca precoloniale e come vengono interpretati lesbianismo e «queerness» nella tradizione femminista africana?

Sono proprio questi gli argomenti che rappresentano il fulcro concettuale del mio nuovo libro. In molte comunità africane precoloniali, il genere non era fisso come nel pensiero occidentale. Alcune lingue non avevano distinzione di genere. C'era una fluidità decisamente più espansiva. Per esempio, in un certo numero di religioni africane tradizionali, chi veniva posseduto dagli spiriti poteva mutare genere. Nel vudu esiste una particolare divinità che può decidere di prendere come sua sposa chi vuole. Nella tradizione femminista africana, si accolgono persone di tutti gli orientamenti sessuali.

Pensa che la sua antologia possa essere letta come una sorta di archivio transnazionale afroqueer?

Se il mio libro fosse considerato parte di questo archivio ne sarei lusingata. Personalmente non la ritengo però un'antologia, lo immagino come un libro di non fiction. È solo un insieme di diverse storie e penso che potrebbero trarne beneficio persone dai più disparati background. L'ho scritto concentrandomi sulle donne africane, ma coloro che lo hanno letto, in altre parti del mondo, si sono sentite riconosciute e ascoltate. C'è stata una risonanza.

Si riconosce nella concettualizzazione di bell hooks del margine come spazio di libera espressione, apertura e resistenza alle strutture di potere coloniali, nazionaliste ed eteropatriarcali?

Sono diverse le intellettuali che mi hanno ispirata, come Maya Angelou e Ama Ata Aidoo – lei ha avuto una importanza fondamentale per tante ghanesi. Anche bell hooks è stata una figura di riferimento nel mio viaggio femminista. Mi rispecchio pienamente nella sua convinzione che il lavoro più rivoluzionario provenga dai margini.

Francesco Giommi, il manifesto, 10 giugno 2025